

IL “CANNOCCHIALE” DELLO STORICO: MITI E IDEOLOGIE

I 3

Collana diretta da
Achille Olivieri

Direttore

Achille OLIVIERI

Università degli Studi di Padova

Comitato scientifico

Corinne LUCAS-FIORATO

Université de la Sorbonne Nouvelle Paris 3

Jean-Claude MARGOLIN

Université "François Rabelais" de Tours

François ROUDAUT

Éditions Garnier - Paris

Comitato di redazione

Sandra SECCHI OLIVIERI

Università degli Studi di Padova

Mario ROSA

Scuola Normale Superiore di Pisa

Jacques REVEL

École Pratique des Hautes Études de Paris

IL “CANNOCCHIALE” DELLO STORICO: MITI E IDEOLOGIE

La collana trae la sua genesi da una lettura di Galileo: la scoperta di una forma nuova di sapienza. I temi sviluppati riguardano: l'influenza di Erasmo nella cultura europea dal Cinquecento al Settecento; il ruolo di Montaigne e del Sarpi; lo studio delle strutture e delle congiunture economiche e sociali; l'influenza di Galileo nella cultura del Novecento. Le metamorfosi della mentalità pertanto accompagnano le ricerche dello “storico sperimentale”.

Francesco Tigani
Lo specchio, la strega e il quadrante

Vetrai, orologiai e rappresentazioni
del *principium individuationis*
dal Medioevo all'Età Moderna

Prefazione di
Giuseppe Restifo



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4876-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2012

Indice

- 9 *Prefazione*
di Giuseppe Restifo
- 11 *Premessa*
Anfibolia tripartita dell'Essere: il volto, il nome, la scintilla
- 19 *Prologo*
- 25 *Capitolo I*
Specchi, uomini e dèi
- 1.1 L'Essere e il suo volto – 1.2 La «gnosi dello specchio» – 1.3 L'etica dello sguardo e la «custodia degli occhi» – 1.4 L'invenzione dello specchio: Sumeri, Egizi e Greci – 1.5 Vasi come specchi e specchi come «rami d'oro» – 1.6 Specchi a misura d'uomo e tondi di cristallo
- 43 *Capitolo II*
Una rivoluzione gestaltica
- 2.1 Luci e ombre nel Medioevo: dal trionfo del colore al dramma dell'opacità – 2.2 Dal *monstrum* della stagnatura all'apogeo veneziano – 2.3 Origini e sviluppo della concorrenza francese – 2.4 Nascita della «*Manufacture Royale des glaces de miroirs*» – 2.5 La bottega di Tourlaville – 2.6 Bernardo Perrotto e la fusione del vetro – 2.7 Sulle rovine di Saint-Gobain – 2.8 Fine di un'epoca
- 73 *Capitolo III*
Specchi, demoni e streghe
- 3.1 Processo allo specchio – 3.2 L'invenzione della magia – 3.3 Il Cristianesimo fra eresia e magia – 3.4 C'era una volta una donna, nella Francia del Trecento... – 3.5 Polvere di streghe: l'ombra di Morgana nella Messina del Cinquecento

101 *Capitolo IV*

La ruota e la sfera

4.1 Il tempo delle città – 4.2 Orologi, bombarde e specchi ustori – 4.3 Il cuore degli orologi –
4.4 La vita degli orologiai al tempo delle guerre di religione – 4.5 Nella casa di Salomone –
4.6 Alla ricerca del tempo assoluto – 4.7 Gli orologi si fermano

125 *Epilogo*

Il sublime storico – L'estetica delle rovine – Essere e Tempo: i fantasmi della Storia

139 *Appendice*

Verbale del processo a Béatrice de Planissoles

163 *Bibliografia*

165 *Indice dei nomi*

Prefazione

C'è una grande tensione in questo libro, una tensione che lo spinge ai limiti della narrazione storica, che lo vorrebbe gettare al di là dell'ostacolo posto dai criteri storiografici. In genere, per dirla con Karl Marx, «l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere»; in genere, così fa anche lo storico. Questi, pur partendo da lontano nell'espone domande al passato, segue una marcia di accostamento per considerare le cose da vicino; così si può dedicare al ritrovamento delle condizioni materiali e dei contesti che "circondano" l'oggetto del suo quesito e che ne contengono la possibile soluzione.

La tensione di questo libro sta quindi nel cercare di fare corrispondere una pratica di ricerca storica in rapporto a una teoria che spesso viene pronunciata in termini che vanno al di là della storia. «Si può fare storia in maniera indipendente da criteri spazio-temporali? La risposta è sì»: teoria. La storia degli specchi e la storia degli orologi si può fare senza mettersi in contatto con gli artigiani delle varie epoche e dei diversi contesti? No: pratica.

Ovviamente, prima di questo libro, tanti altri ne sono stati scritti sulla storia degli uomini nel loro rapporto con lo specchio e l'orologio, e tutti si sono iscritti in una storiografia che aveva abbandonato l'evenemenziale, dirigendosi verso la storia sociale, la storia della civiltà materiale, delle mentalità, della lunga durata. Tutti quei caratteri si ritrovano in questo lavoro di ricerca e sono il frutto di una attenta rilettura della letteratura esistente. Ma l'autore non si accontenta; si fa percorrere da una "ansia di verità", che trasmette talvolta alla sua pagina scritta. Perché va di continuo alla ricerca non solo di ciò che gli uomini fanno, ma anche di ciò che gli uomini sono.

Però si potrebbe rovesciare anche il quesito e chiedersi se per caso gli uomini sono come sono per ciò che hanno fatto. Se si prende il caso degli orologi, non si può non pensare all'intrigante intervento di

Carlo Maria Cipolla sul tema¹. Uno strumento di precisa misurazione del tempo nasce dalle fucine dei fabbri del Medioevo e si congiunge alle inquietudini di una società in trasformazione per diventare uno dei dispositivi – tecnologici, in questo caso – del passaggio all’età moderna e infine alla nostra età.

Naturalmente, nel parlare di questo “passaggio”, viene quasi spontaneo pensare a una certa “linearità” della storia, così come per larga parte ci è stata presentata dalla storiografia sino ai giorni nostri. Giunti però agli inizi del nuovo millennio e profittando delle riflessioni anche in campo scientifico, quel metodo “lineare” è stato progressivamente trasgredito, essendo gli storici – al pari degli altri ricercatori – spinti dalle inquietudini del tempo che vivono. In fondo anche chi proponeva, allo scorcio finale del secolo scorso, la “fine della storia” non rappresentava altro che la punta estrema di un’idea profondamente radicata nella nostra cultura, quella per cui la storia è un processo lineare, dritto, che prospetta una sicura crescita dell’umanità². E se le cose non stessero così? Se la storia non avesse proprio nulla di lineare? C’è qualcuno fra gli storici italiani che sta ancora riflettendo sulla proposta di Manuel De Landa, librata, a partire dalla lezione di Fernand Braudel, su mille anni di storia non lineare³.

L’attuale inquietudine degli storici si riflette anche in questo lavoro: al suo terminare si mette in dubbio persino il primato di uno degli oggetti della sua ricerca – l’orologio – come strumento di precisione, “degradandolo” a macchina fotografica utile forse solo a rappresentare il corso del tempo. Bensì la cifra complessiva di tutto il libro è di grande problematicità: una visione della storia a strati, dove spesso riemerge dai fondali del passato un materiale simbolico che sembrava sepolto dalla nostra modernità.

Giuseppe Restifo
Università di Messina

¹ C.M. CIPOLLA, *Le macchine del tempo. L’orologio e la società 1300-1700*, Il Mulino, Bologna 2011 (nuova edizione).

² F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l’ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.

³ M. DE LANDA, *Mille anni di storia non lineare. Rocce, germi e parole*, Instar Libri, Torino 2003.

Premessa

Ora penso
Che la storia abbia molti passaggi nascosti,
e corridoi tortuosi
E varchi, e che ci inganni con bisbiglianti
ambizioni,
E che ci guidi con le vanità.

T.S. ELIOT, *Gerontion*

Anfibolia tripartita dell'Essere: il volto, il nome, la scintilla

Questo libro inizia dove si è concluso il mio precedente, *Rappresentare Medea. Dal mito al nichilismo*¹. Si tratta infatti della naturale prosecuzione di un discorso mai interrotto sulla ricerca dell'Essere nel tempo. Lì ero andato a rintracciarne l'*arché* all'interno del mito e della tragedia, quindi, in teoria, in un ambito estraneo a quello storico. In realtà tutto avviene *nella* storia e nulla avviene al di fuori di essa, perciò qualsiasi discorso o immagine della mente si trovano sempre proiettati come una radiografia sullo schermo luminoso del tempo.

Nel suddetto saggio ho provato a seguire l'evoluzione di un personaggio, Medea, dalla Grecia classica all'età contemporanea, mettendo in risalto quegli aspetti che si sono conservati o sono mutati nel corso delle sue varie rappresentazioni e "reincarnazioni". Se allora, però, avevo operato entro una dimensione abbastanza acronica – eccetto che nella parte dedicata alle riletture novecentesche, maturate nel clima successivo alla Seconda guerra mondiale – qui mi calo pienamente nella storia, seppur mantenendo un'ottica anarchicamente a-cronologica.

Il mio lavoro parte dall'antichità per addentrarsi nella macrofrattura kairologica che Huizinga ha chiamato «autunno del Medioevo»: una

¹ F. TIGANI, *Rappresentare Medea. Dal mito al nichilismo*, Aracne, Roma 2010.

pagina di indefinibile durata – quasi un microevo di transizione fra Tre e Cinquecento – nella quale si è formato l'uomo moderno.

La sua formazione come Soggetto consapevole di sé, in grado di riconoscersi nell'ambito della comunità umana come Essere dotato di un corpo-volto e subordinato alle leggi del tempo, coincide con la diffusione di un oggetto indispensabile alla maturazione di un'auto-coscienza di specie che parte dal Singolo: lo specchio. Questo oggetto, già esistente in epoche remotissime, a cavallo fra Medioevo e Rinascimento si perfeziona, diventando più accessibile in termini di disponibilità sul mercato e più attendibile quanto al suo riscontro con la realtà. Lo specchio che Sumeri, Egizi e Greci conobbero unicamente in metallo, e Romani e Bizantini parzialmente in vetro smerigliato, alla fine del XIV secolo in Germania inizia ad assumere stabilmente i connotati odierni: quelli di una lamina di cristallo stagnata.

Quasi contestualmente fa la sua comparsa un altro strumento fondamentale per la comprensione della specificità della condizione umana, viziata dal divenire, dal *pánta reî*: l'orologio meccanico.

Con lo specchio di cristallo, che offre un riflesso più naturale rispetto all'antesignano di bronzo, e con l'orologio meccanico che fa apparire il tempo come qualcosa di concreto – e comunque meno aleatorio dell'ombra di uno gnomone o dell'immagine eraclitèa del fiume che scorre – l'Uomo prende coscienza seriamente, e per la prima volta, della propria caducità. Il senso del transeunte che ha ispirato schiere di poeti e saggi – dai cantori dell'epopea babilonese di Gilgamesh ai filosofi Veda, dal Qoelet ai lirici greci, e da Orazio e Catullo fino alle voci della letteratura odierna – diventa *sensu della storia*.

Il lavoro s'incardina, dunque, sul doppio resoconto di come lo specchio e l'orologio sono entrati nella vita degli uomini, passando per le esperienze degli artigiani che li hanno fabbricati e per i materiali e le tecniche impiegati durante i secoli.

Nel mezzo s'inserisce un breve interludio, con la cronaca della persecuzione attuata dalla Chiesa contro gli specchi e i loro possessori, giudicati rispettivamente «antri del diavolo» e demonolatri. E qui il discorso si apre a una riflessione critica sul ruolo della magia e della stregoneria, con la ricostruzione dei processi a carico di due streghe *specularie*, com'erano soprannominate le donne che si riteneva compissero prodigi e vaticini mediante superfici anaclasiche: una contadi-

na francese di nome Béatrice de Planissoles, processata nel 1321 (primo caso in assoluto del suo genere), e Pellegrina Vitello, una truffatrice napoletana che sarà trascinata davanti al Santo Uffizio nella Messina del 1555.

A questo punto mi corre l'obbligo di aprire una parentesi, al fine di riannodare i fili con la monografia su Medea, riprendendo la riflessione lì svolta intorno a un tema oserei dire determinante per la comprensione della storia che leggerete. Sto parlando del nichilismo. Perché è così importante e che cos'è il nichilismo? Chi ha già letto la "mia" Medea sa che l'ho assurtata simbolicamente a «progenitrice del nichilismo», intendendo con ciò «non la semplice equiparazione del tutto al niente, ma piuttosto la "metafisica" dell'egocentrismo, l'exasperazione totalizzante dell'egomania»². Il che significa che il nichilismo non è la mancanza di fede in qualunque valore o realtà trascendente, poiché la prospettiva da cui si guarda rimane ed è una sola: la propria, quella dell'Io. Se possiamo diffidare del mondo che ci circonda, sicuramente non possiamo diffidare della nostra interiorità, dal momento che è questa che ci fa sentire vivi e ci spinge a sospettare.

Uscendo dal piano esclusivamente gnoseologico ci rendiamo conto che tale disposizione, imperniata sulla centralità dell'Io, ha un'immediata ripercussione etica, che attiene al modo in cui ciascuno si relaziona con gli altri. Quando il sospetto verso il prossimo diventa assoluto e ossessivo – ed Euripide ci insegna che forse si deve sospettare persino della propria madre – si giunge all'assunto plautino che «*lupus est homo homini, non homo*», da cui si sfocia nel vicolo cieco della «guerra di tutti contro tutti» teorizzata da Hobbes. E le reazioni degli individui, che per spirito di autodifesa e di affermazione si rimettono all'arbitrio del proprio Io, possono essere imprevedibili e sconcertanti. Come nel caso di Medea, che pone se stessa di fronte al mondo e alla morale, scegliendo di sacrificare i suoi due figli in nome del *thýmos*, della «passione», che diventa la vera *ragione* del suo agire.

Quindi il nichilismo, dal mio punto di vista, non scaturisce dall'antinomia ideale fra l'Essere e il Nulla, bensì dal dissidio reale fra l'Io e gli Altri entro i gangli della coesistenza. Idolatrare il proprio Sé induce a pietrificare gli Altri, a escluderli dal proprio orizzonte come

² TIGANI, *op. cit.*, p. 45.

soggetti, come esseri senzienti: corpi capaci di provare sentimenti ed emozioni ed elaborare pensieri e ricordi. Perciò parlo di nichilismo e non di solipsismo, perché non ammettere il valore insostituibile degli altri – vedere in essi i diversi, gli alieni, i nemici – equivale a togliere fondamento alla vita stessa, che si compone di relazioni: l'enunciato «Io sono» è inestricabilmente connesso all'enunciato «Tu sei», ed entrambi rimandano al generale «Noi siamo». E rifiutare questa formula corrisponde a negare ogni cosa. Ecco il nichilismo.

Sul concetto di vita come intersoggettività si potrebbero citare i nomi di illustri pensatori contemporanei, da Martin Buber³ a Emmanuel Lévinas⁴ per arrivare a Emanuele Severino⁵, ma sarebbe pleonastico. Sarebbe come voler ricondurre alla speculazione di questi o altri intellettuali una concezione che è incontestualizzabile, ossia propria di ogni tempo, intrinseca alla coscienza stessa dell'Uomo: una radice che non può essere estirpata, un sentimento descritto e avvertito dai protagonisti di ogni epoca e civiltà.

Per esprimere il senso della collettività, infatti, è sempre esistita l'epica: la narrazione di gesta mirabolanti che rendono grandioso il genere umano. *Épos* in greco significa letteralmente “parola”, ma non una parola qualunque, un termine, un lemma (per questo si usa *lógos*). *Épos* significa “la” parola, la parola data. L'uomo epico ha fatto una promessa, ha preso un impegno, ha stretto un legame. Un legame che lo unisce ai suoi consanguinei, alla sua stirpe, alla sua terra, al suo Dio. Pensiamo alla *pietas* di Enea – e cito volutamente l'*Eneide*, non solo in quanto poema fondante dei valori della civiltà latina, ma anche e soprattutto perché si tratta dell'ultimo poema epico della classicità.

Nel mito, nell'epica il nichilismo non esiste. Quando però il racconto diventa storia, ecco comparire questa malefica piaga, questa angoscia lacerante che genera la frattura fra i Singoli e la pluralità. Il motivo di ciò è evidente: la storia non si limita a mostrare gli aspetti gloriosi delle umane gesta, ma ne mostra l'atroce nefandezza, gli intenti machiavellici, i sotterfugi che vi stanno dietro. Così che, alla fine, non si può non concordare con Isaac B. Singer che «la specie u-

³ Cf. M. BUBER, *L'io e il tu* [1923], trad. it., IRSeF, Pavia 1991.

⁴ Cf. E. LÉVINAS, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza* [1974], trad. it., Jaca Book, Milano 1983. Cf. anche ID., *Etica e infinito*, trad. it., Città Nuova, Roma 1984.

⁵ Cf. E. SEVERINO, *La Gloria*, Adelphi, Milano 2001.

mana era pazza fin dall'inizio e [...] la civiltà e la cultura non fanno altro che aumentare la follia dell'uomo» (*Le due sorelle*). Gli storici sono per tradizione pessimisti – lo furono già Tucidide e Tacito e Ammiano Marcellino – e il loro pessimismo scaturisce dal fatto che la storia è in sé *storia del nichilismo*.

Ma, voltando pagina, leggerete che l'intento di quest'opera è fornire il prospetto di una «storia ontologica». Sembrerebbe un controsenso, sebbene abbia già spiegato che il nichilismo non concerne, a mio avviso, la crisi dei valori spirituali – il tragico tramonto della metafisica – ma è una metafisica esso stesso, la metafisica dell'Io. Il problema, allora, sarà quello di conciliare il primato fondamentale, la bontà dell'Essere, con la malefica esasperazione della soggettività.

Innanzitutto occorre distinguere l'Essere inteso gnoseologicamente (io so chi sono) dal Soggetto iperpotente e dominante (l'Essere sociale). L'Essere si manifesta infatti in una triplice forma. La prima, la più immediata, è quella del *volto*: prendendo coscienza dei miei tratti somatici io riesco a distinguermi nella folla e a riconoscermi. Di questo aspetto, che configura il *primum* della fenomenologia individuale, si dibatterà diffusamente in corso d'opera. Ma dietro il volto si nascondono due diverse dimensioni, una intima e l'altra collettiva: dimensioni che non si escludono a vicenda, anzi possono (e dovrebbero) amalgamarsi splendidamente. Dico *dovrebbero* perché questa osmosi avviene quasi sempre a svantaggio di una delle parti, col risultato che a prevalere è spesso la componente determinata direttamente dalla realtà, dal contatto costante col mondo, rispetto a quella introspettiva, alienata, confinata in un angolo remoto della propria memoria e coscienza, simile al Creatore Ozioso o all'Eroe culturale di cui parlano i miti cosmogonici e antropogonici. Prevale cioè l'Essere sociale, il mutevole e il multiforme soggetto che vive e si rigenera ogni giorno, ossessionato dall'ansia di resistere e di emergere.

Si comprende così lo scarto, la diaclasi insormontabile che separa l'Uomo presente agli altri Uomini dall'Uomo presente a se stesso. I condizionamenti esterni, le relazioni interpersonali, le esigenze dettate dalle circostanze alterano progressivamente il rapporto che ciascuno intrattiene col proprio Sé.

Il Soggetto (o l'Essere sociale) si trasforma, muta atteggiamenti e abitudini nell'atto di esperire incessantemente la realtà. L'Essere indi-

viduale, invece, è sganciato dalle leggi della contingenza e risulta quindi impermeabile alle influenze del tempo.

C'è una bella poesia della Szymborska intitolata *La prima fotografia di Hitler*, nella quale alle immagini classiche del dittatore adulto e baffuto, con la mano alzata nel saluto romano o le fauci spalancate durante uno dei suoi sproloqui, se ne sostituisce una della sua infanzia, quando Hitler era un bambino qualunque, una creatura innocua e indifesa, e nulla lasciava presagire quello che sarebbe diventato.

E chi è questo pupo in vestina?
 Ma è Adolfo, il figlio dei signori Hitler!
 Diventerà forse un dottore in legge
 o un tenore all'Opera di Vienna?
 Di chi è questa manina, di chi, e gli occhietti, il nasino?
 Di chi il pancino pieno di latte, ancora non si sa:
 d'un tipografo, d'un mercante, d'un prete?
 Dove andranno queste buffe gambette, dove?
 Al giardinetto, a scuola, in ufficio, alle nozze,
 magari con la figlia del borgomastro?⁶

Ora, non deve sembrare retorico, ma è importante chiederselo: chi era Adolf Hitler? Il razzista e il sanguinario, il bastardo che tutti conosciamo, o era anche quel «pupo in vestina»?

Indubbiamente è stato entrambe le cose, in momenti diversi. Il netto dualismo bene-male, che è facilmente applicabile di fronte a figure così aberranti, dice poco di questa contrapposizione fra un prima e un dopo. Dobbiamo ammettere cioè l'incidenza di un terzo principio, come nello zurvanismo – quella corrente minoritaria del mazdeismo che ne attenua il radicalismo dualistico, introducendo il concetto di Zurvān Akarana, il «Tempo-Destino», che spinge gli spiriti a scegliere fra la via della Luce e la via delle Tenebre⁷.

L'Hitler degli anni Trenta aveva scordato il suo Essere, l'Essere maturato nell'epoca della «gaia Apocalisse», come Hermann Broch ha definito l'ultima stagione dell'Impero austro-ungarico prima del crollo nella Grande guerra, prima dell'Apocalisse vera e propria: l'Essere ri-

⁶ W. SZYMBORSKA, *Gente sul ponte* [1986], trad. it., Scheiwiller, Milano 1996.

⁷ Per approfondire v. per es. G. GNOLI, *La religione persiana*, in *Storia delle Religioni*, II, Utet, Torino 1971, pp. 233-92, in part. pp. 264-5.

tratto in quella fotografia, non ancora proiettato nel futuro e ignaro del presente, non corrotto dalle circostanze, perverso dal demone della politica. Nei testi gnostici si parla di anime che hanno dimenticato il loro nome e non sanno più chi sono (*Apocrifo di Giovanni, Trattato tripartito*).

Il *nome* è l'Essere. L'Essere è un'impronta, un'epifania del profondo, l'*imprimatur* che l'esistenza individuale dà allo spirito dei Singoli: usando una formula stereotipata di matrice medievale, possiamo dire che è il *principium individuationis*. Ma l'Essere è anche – ed ecco il suo triplice aspetto – la cifra, la carica numinosa, la “scintilla” che i Singoli trasmettono alle proprie opere e creazioni: nella fattispecie, noi ci occuperemo di vetrai e orologiai, cercando questo *spinthér* negli elementi che compongono le lastre di cristallo e fra gli ingranaggi dei macchinari.

L'Essere è dunque qualcosa di ben distinto nel tempo, che tuttavia ne trascende i limiti, poiché come il tempo è quantità l'Essere è qualità, come il tempo è ordine consequenziale l'Essere è paradossale, lampo imprevisto e imprevedibile. Il rapporto fra Essere e Tempo si gioca sul filo dell'antitesi fra *krónos* e *kairós*: il Tempo è *krónos*, l'Essere è *kairós*.

Questo rapporto, e il rapporto fra spirito e materia, fra gli artigiani e le loro manifatture, è appunto l'oggetto del presente studio.

Nella speranza di non avervi confuso o tediato oltremodo, vi auguro buona lettura.

Prologo

D'altri diluvi una colomba ascolto.

G. UNGARETTI, *Una colomba*

Per quel poco che so della storia, mi pare che chi la scriva e commenti sia spesso ossessionato dalla volontà di individuare cesure, fratture, soglie – o comunque si chiamino quei momenti magmatici e catartici in cui sembra che tutto sia messo in discussione, saperi e strutture sociopolitiche o economiche consolidate, e venendo meno una siffatta architettura si apra un nuovo corso, si volti pagina, cominci un capitolo inedito.

Così l'inizio della storia moderna si fa coincidere con la scoperta dell'America, o in anticipo con la caduta di Costantinopoli, o viceversa si posticipa associandolo alla Riforma o alla rivoluzione copernicana. Eppure chiari indizi di modernità si ritrovano già nel pensiero di Ockham con il tramonto della Scolastica, nel *Crocifisso* di Donatello che mostra la sofferenza umana di Cristo oltre la forma, e nel regno di Ferrante d'Aragona, primo Stato dove si applichi una tassazione indiretta di tipo moderno. Anzi, con un gusto per il paradosso neanche troppo marcato, si potrebbe asserire che l'esordio della modernità avvenga nell'Atene del V secolo a.C. con Anassagora, sostenitore che l'umanità maturi attraverso «l'esperienza, la memoria, il sapere e la tecnica» (DK 59 B 21 b). Infatti, delineando la consequenzialità fra sapere e tecnica, il filosofo di Clazomene ha anticipato di due millenni il motto baconiano che «sapere è potere» e ha gettato i semi della modernità introducendo la nozione di *progresso*¹.

Il 1453, il '92, il 1517 etc., sono date convenzionali ovviamente, non autentici varchi. Ma danno l'idea che la storia a un certo punto termini e poi riparta.

¹ Cf. F. TIGANI, *Il viandante, il cavaliere e il funambolo sul filo dell'infinito*, in «Información Filosófica», vol. VII (2010), n. 14, consultabile al sito www.philosophica.org.

È un espediente che non pecca di logica e validità, poiché è più comodo ed efficace a fini diegetici puntare il dito e dichiarare: «È iniziato così, in quel luogo, a quell'ora, in questo modo. E così, per queste cause e con questi attori, si è concluso». Tutt'altro effetto avrebbe l'ammissione di non sapere né come né quando né perché si siano prodotti i mutamenti che in progresso di tempo sono diventati palesi. Se possiamo fissare con precisione assoluta gli estremi cronologici della Seconda guerra mondiale, è più problematico ricostruire la genesi vera e profonda del nazismo, al di là della manifestazione di Hitler come agente coagulante di una emorragia di valori che risalgono alla Germania guglielmina, e i cui prodromi affondano forse nell'ideologia del *Kulturkampf* di Bismarck o nella Confederazione del Reno creata da Napoleone².

Il problema cruciale è capire quanto disti concretamente l'età antica da quella contemporanea, la crisi economica e monetaria sotto Diocleziano e la fine del sistema di Bretton Woods, o quale scarto separi la *vauderie* d'Arras dall'Olocausto o la distruzione di Gerusalemme da quella di Hiroshima. E non sarà una semplice utopia classicista – un sentirsi riscaldati dallo stesso sole che illuminò Omero, come direbbe Goethe – ma la conclusione sillogistica che la storia procede linearmente, senza interruzioni. *Motu proprio*, insomma, come la Terra che ogni giorno ruota su se stessa e ogni anno intorno al sole. E quelle che sembrano svolte, sono in realtà delle piccole “deviazioni”: pensiamo alla teoria epicurea del *parénklisis*, o *clinamen*, che contempla la possibilità di un *urto* fra atomi all'origine di una involontaria declinazione di traiettoria.

Ricordiamo però che la più lieve flessione a monte può provocare uno smottamento a valle, per quanto non arresti la rocambolesca corsa del fiume degli eventi verso la sua destinazione, che è unica e incontrovertibile. Ogni fenomeno contingente è il prodotto di una catena di fattori che si dipana ininterrotta per un periodo interminabile. Che tradotto in parole povere suona così: la mela che oggi raccolgo dall'albero è figlia di chi lo ha piantato. Cioè la più ordinaria delle circostanze va analizzata nell'ottica della *long durée*. Non esistono novi-

² Per approfondire l'argomento cf. per es. G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse* [1974], trad. it., Il Mulino, Bologna 2009.